

MICHELE LOPORCARO, *Dialecti d'Italia. La Puglia e il Salento*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 264.

Il volume (come anche la sua edizione digitale) si pone come un riferimento immancabile per chiunque da ora in poi si occupi delle parlate della regione.

L'articolazione del testo in sezioni, ciascuna strutturata in capitoli introdotti da un breve sommario e conclusi da un elenco di "Domande" rende evidente il proposito annunciato nella *Premessa* e cioè quello di passare in rassegna tutti i materiali necessari per sviluppare una didattica accademica di alto livello sulla situazione linguistica di quest'area, con note critiche di approfondimento¹.

Sebbene il taglio non sia quindi divulgativo, i contenuti sono discussi in uno stile che ne favorisce la presentazione in un corso di dialettologia o linguistica italiana. Tuttavia, l'ampiezza della ricognizione bibliografica, che spazia dalle fonti della linguistica romanza alla linguistica indoeuropea e si diffonde non solo occasionalmente nella storia del Mezzogiorno, offre anche allo studioso locale i dati e gli strumenti essenziali per intraprendere una rielaborazione delle condizioni linguistiche locali, affrancandosi dalle tare di una visione pre-scientifica e aggiornandosi su un insieme di fonti valorizzate da un riconoscimento internazionale (etico)².

¹ Sulla base del recupero di una solida tradizione, il sommario s'imbastisce agilmente col frequente ricorso a espressioni del tipo "In questo capitolo ci occupiamo di..." o "Il capitolo descrive...". Per dare invece un'idea delle stimolanti riflessioni suggerite dalle domande in conclusione di ciascun capitolo mi rifaccio alla prima: "In Puglia e Salento esiste un dialetto regionale stabile e condiviso come ad esempio in Veneto o in Piemonte?". Questa domanda apre gli occhi del lettore sulle imposture di presunti cultori locali (o anche ricercatori di maggiore visibilità), che nel corso del Novecento hanno preferito trascurare modelli di analisi basati su dati concreti – pur meritoriamente raccolti – conservando idee superate o privilegiando, al contrario, l'elaborazione o l'importazione acritica di teorie inadatte alle dinamiche linguistiche del territorio. Sulla questione si possono assumere diverse valutazioni nell'ottica di quella che chiamiamo oggi terza missione, anche in considerazione della perdita di contatto che questi atteggiamenti hanno generato tra la ricerca accademica e generazioni di parlanti/studenti, che avrebbero beneficiato di un insegnamento più efficace se gli esperti avessero usato strumenti analitici adatti al contesto e non si fossero dedicati solo a dimostrare l'attualità scientifica del loro approccio, concentrandosi su argomenti, spesso marginali, miranti a far emergere una loro interpretazione. Alla domanda summenzionata aiuta a rispondere il primo capitolo – con le utili indicazioni di reperimento offerte in tutto il volume dall'uso dei grassetti –, osservando come, diversamente da altre regioni (quali il Veneto o il Piemonte), sia mancato in Puglia un dialetto di *koinè* sovralocale basato sulle varietà dei centri egemoni (che nel corso dei secoli non sono stati né Lecce né Bari). All'"impronta policentrica della regione" ha contribuito infatti la mancata definizione di "un unico centro con funzioni di capitale per un periodo sufficientemente lungo" che potesse irradiare la varietà locale ad altre più o meno direttamente influenzabili.

² In molti casi le note proposte segnalano agli studiosi interessati le ragioni per cui alcuni riferimenti solitamente indiscussi, vadano in realtà apprezzati solo per certi aspetti, visto che i dati riportati possono essere inficiati da rappresentazioni semplicistiche o da veri e propri errori di prospettiva (in un caso l'A. annota ad es. "Il lavoro si menziona qui per completezza bibliografica ma questo, diversamente dal solito, non va inteso come un additamento a fini di approfondimento autonomo, perché trattasi di

Accantonate queste considerazioni preliminari assemblate per sineddoche descrittiva, questo mio testo prosegue più come una scheda di lettura, piuttosto che come una vera e propria recensione.

Soprattutto nella *Parte prima*, “accostamento ai dialetti di Puglia e Salento”, si trovano infatti molte informazioni essenziali per la comprensione delle specificità linguistiche della regione che i capitoli successivi aiutano ad analizzare. Dopo un’ampia introduzione dal titolo “I dialetti di Puglia nel loro contesto geografico e storico”, una sezione generale si diffonde sulla nota condizione di “regione linguisticamente policentrica” nella quale il plurilinguismo non si risolve sempre in usi indistinti di italiano (regionale), dialetto e varietà di minoranza. “L’autonomia del dialetto, illustrata con il barese e il leccese” aiuta infatti a mostrare alcuni aspetti che emergono in un confronto sommario tra i dialetti di Lecce e Bari, presi a modello di situazioni storico- e socio-linguistiche che possono presentarsi ben differenziate³. Una buona decina di pagine è dedicata, a questo punto, a una descrizione minuziosa

saggio contenente non poche imprecisioni, terminologiche e fattuali”, n. 3, pp. 68-69). In generale va però apprezzata anche la qualità nella selezione di esempi citati che sono sempre riportati a una rappresentazione standard che non confonda le annotazioni sommarie grafiche date da alcuni autori con le trascrizioni rigorose garantite dal ricorso a un sistema come l’Alfabeto Fonetico Internazionale che l’A. adotta (con alcuni accorgimenti segnalati nell’“avvertenza” e nelle “convenzioni di notazione”; una particolarità ad es. è nella notazione degli accenti, che propone soluzioni più intuitive per il lettore italofono). Anche su questo piano il testo si offre come strumento educativo essenziale non solo per il cultore locale, ma per tutti quegli specialisti che – concentrandosi su qualità del dato che sfuggono a questo piano di rappresentazione – ne trascurino grossolanamente altre ritenute emicamente recuperabili. Mi riferisco qui in particolare a fenomeni e qualità come il raddoppiamento fonosintattico (alla cui descrizione e analisi l’A. ha contribuito incisivamente anche in passato), la geminazione iniziale, l’accentazione o la dittongazione (si noti che non ricorre mai nel testo un riferimento al fenomeno tradizionalmente noto come “frangimento”, v. dopo).

³ In questo capitolo, sono anticipati alcuni interessanti argomenti relativi a divergenze sintattiche, molte delle quali finora ancora piuttosto trascurate, come le modalità di realizzazione della copula e dell’ausiliazione perfettiva o il diverso uso di *essere* e *stare* (che porta a rendere in modo diverso ad. es. l’it. “è in casa Nicola?": sal. “Nc’è(te) ((I)l)u Nicola?” vs. pgl. “Sta Nnicola?”) o, persino, di “volerci” (soggettivamente, it. sal. “Ci vuole pulito” vs. it. pgl. “Vuole (essere) pulito”, v. §V.5). Conosciamo bene anche la resa della coreferenza affidata alle note dipendenti esplicite del salentino: (*v*)ole (*cu*) fface “(lett.) vuole che fa” (“vuole fare”); (*v*)egnu (*cu*) ssentu ‘vengo a sentire’, (*v*)ene (*cu*) sssente ‘viene a vedere’ etc.). Il paragrafo offre anche considerazioni che chiariscono al lettore i necessari riferimenti terminologici e i motivi di una distinta caratterizzazione metodologica negli studi dei vari autori che se ne sono occupati. Oltre alle ragioni “interne”, più propriamente linguistiche, che evidenziano le differenze tra i dialetti delle due aree pugliesi e salentina, nel §II.3, l’A. osserva acutamente che la diversa conoscenza che si ha dei sistemi dialettali in questione dipende anche da cause “esterne”: le conseguenze di una diversa attenzione portata storicamente dagli studiosi, i quali per ragioni contingenti hanno privilegiato l’analisi di aspetti fonetici o lessicali (si pensi ai contributi di G. Rohlfs sul Salento e di Cl. Merlo sull’area barese). Una divergenza d’interessi, causata anche in anni più recenti dalla diversa specializzazione delle realtà accademiche insistenti sul territorio e dalla creazione di reti di collaborazione ben differenziate, ha portato a una conduzione disuniforme di ricerche nei campi della sociofonetica sperimentale e della dialettologia urbana (ma quest’osservazione si può estendere anche gli studi sull’intonazione, aggiungerei, visto che infatti, in molti altri studi come questo, non sono inclusi nella riflessione linguistica sul parlato).

delle specificità che emergono dal confronto di due versioni del testo della novella del Re di Cipro (raccolte nel 1875 da Giovanni Papanti)⁴.

Segue una ricca documentazione sulle scritture in volgare nella storia linguistica di Puglia e Salento, con l'introduzione di distinzioni terminologiche (*scripta* e *scriptologia*) e le interessanti considerazioni su “volgari” e “dialetti”. Sono passati in rassegna alcuni testi notarili nei quali, a partire dal Trecento, in una fase in cui il modello toscano si stabilisce come varietà alta d'impiego sovraregionale, si evolvono scritture in cui si determina un “progressivo distanziamento dai rispettivi dialetti parlati” (p. 54)⁵. Il quadro sommario delle scritture trattate si delinea in riferimento ai numerosi lavori di studiosi come R. Coluccia, M. Aprile, A. De Angelis e M. Maggiore (senza attardarsi su specifici progetti che sono stati promossi, con alterne fortune e con risultati non sempre facilmente fruibili, come l'archivio *ADAMaP - Archivio Digitale degli Antichi Manoscritti della Puglia*, 2012, o il *VSDS, il Vocabolario Storico dei Dialetti Salentini*, 2014)⁶.

Il capitolo si conclude con una serie di dimostrazioni di analisi (guidata) di testi riprodotti in accordo con le loro più importanti edizioni: *Una lettera pugliese del 1371* (del notaio Nicola Bernardi di Bisceglie, a cura di C. Coluccia, 2012), *Una lettera di un mercante salentino del 1392* (Sabatino Russo di Lecce, a cura di A. Stussi, 1965) e *Un testo salentino del tardo Quattrocento (I Capitoli della bagliva di Galatina)*, a cura di M. D'Elia, 1968). Una sezione finale riflette invece sulle *scriptae* moderne per le quali, sin da Croce (1946), si parla di “letteratura dialettale riflessa”. L'argomento è d'attualità anche per via del revival nell'uso del dialetto nell'editoria locale e nei testi dei social, soprattutto come linguaggio della nostalgia,

⁴ L'esercizio è di grande utilità, metodologica e didattica, se si pensa alla diversa sensibilità alla documentazione linguistica che induce gli autori a fare scelte che dipendono dalla loro formazione individuale. Le riflessioni su questi testi, oltre a indicare le possibili linee d'attacco dell'analisi linguistica, mettono in guardia dal riporre eccessiva fiducia nella modalità di rappresentazione grafica di dati di parlato in lingue per le quali non è disponibile una norma grafica consolidata. Di questi temi, proprio nei testi raccolti da Papanti, mi sono interessato anch'io in contributi riguardanti rispettivamente le parlate di Sternatia (nel 2011), Galatone (nel 2014), e Martina Franca (nel 2018).

⁵ Anche in questa sezione, le note a piè di pagina chiariscono, con un linguaggio uniforme, i concetti di *grafema*, *digramma* etc. Ma nella sezione non mancano anche dettagliate precisazioni sui riflessi temporanei che nelle *scriptae* di questi secoli esercitano le pressioni angioine e aragonesi, in un momento in cui si osserva anche l'affermarsi di reazioni antitoscane. Mancano qui i riferimenti alle posizioni esplicitamente assunte da umanisti come Antonio de Ferraris Galateo (tuttavia il modello offerto è applicabile alle diverse condizioni, anche di epoche diverse – si pensi *mutatis mutandis* alle posizioni protezioniste di chi oggi, in ambito nazionale, fa resistenza alla diffusione di anglicismi o di soluzioni innovative, talvolta lombardo-centriche, come l'uso disgiuntivo di “piuttosto che”).

⁶ Prosegue uno spoglio analitico dei manoscritti del Codice Diplomatico Barese che continua ad arricchirsi dei rilevanti contributi di nuove ricerche (v. V.L. CASTRIGNANÒ, 2022, *Glossario Diplomatico Pugliese (Terra di Bari, sec. XV)*, Lecce, Giorgiani). Non sono mancate infatti in anni recenti le scoperte di veri e propri tesori, nelle varie glosse volgari salentine e nelle celebri glosse anglo-salentine del ms. Vat. Gr. 14, di cui si sono occupati D. Arnesano, D. Baldi, C. Scarpino e M. Maggiore, o ancora la traduzione salentina in caratteri greci del commento alle sentenze morali di Gregorio Nazianzeno (ms. Vat. Gr. 2252), alla cui edizione stanno lavorando gli stessi D. Arnesano e M. Maggiore.

dello scherzo confidenziale o della satira⁷. Nella vasta congerie di usi scrittori si registrano infatti soluzioni disparate che dipendono dalle diverse sensibilità e formazione degli scriventi. Nel caso dei dialetti pugliesi, ai quali si dedica da anni F. Granatiero, raccogliendo e discutendo le diverse soluzioni grafiche⁸, mi concentro soprattutto sul tema della grafia adottata in Puglia per notare il suono [ə] finale, oggetto di una domanda finale di questa sezione. L'argomento è divenuto scottante al livello nazionale per via dell'importanza accordata a questo simbolo (e più marginalmente del suono associato) nelle discussioni *social* sul linguaggio inclusivo. Il paragrafo può essere dunque molto informativo per il cultori del genere.

La parte seconda, "Profilo strutturale dei dialetti di Puglia e Salento", si apre con gli argomenti a me cari che ricadono nei campi della fonetica e della fonologia. L'A. conosce bene i dati di questi livelli di costruzione degli enunciati e illustra distintamente con mappe e schemi, ma soprattutto con pratiche di accurata analisi del *Vocalismo* (a cui sono dedicate circa 25 pp.) e del *Consonantismo* (10 pp.), le isoglosse attuali e i percorsi diacronici che hanno condotto alle distinzioni (micro-)areali già discusse da vari autori (H. Lausberg, Cl. Merlo, M. Melillo, O. Parlangei, M. D'Elia, V. Valente, G.B. Mancarella, F. Fanciullo e, più recentemente, M.R. Carosella, G. Manzari e M. Grimaldi), ma qui rianalizzate con schemi e ipotesi evolutive che risultano da una rigorosa valutazione delle diverse successioni e stratificazioni di fenomeni come la dittongazione o la palatalizzazione e altri processi innescati e gestiti da catene di trazione o di pulsione⁹. In diversi casi, menziona anche elaborate ipotesi teoriche (introducendo ad es. la mora, nello studio dei processi di differenziazione sillabica) o studi sperimentali che fanno ricorso a misure acustiche (con i grafici delle ellissi delle aree vocaliche in diagrammi formantici).

Segue un capitolo di morfologia che descrive la struttura delle parole (del nome, dell'aggettivo, del pronome, dell'articolo e del verbo) con un'attenzione particolare alle condizioni "più fortemente divergenti in confronto all'italiano". Un'ampia discussione è riservata alle classi flessionali ("flessive") nominali e alle coniugazioni verbali. Riguardo alle prime, una riorganizzazione dei tre generi originari (con la creazione di un quarto genere alternante o il mantenimento in area pugliese di vestigia del neutro latino, con manifestazioni diverse, a volte coesistenti negli stessi

⁷ Come ho potuto argomentare in un mio articolo del 2019, si hanno testimonianze di linguaggio scherzoso anche su temi di rilevanza scientifica e commerciale, come nei dialoghi salentini della *Stampita*, una commedia in 461 settenari sdruciolati del 1713, portata all'attenzione della comunità di studiosi nel 2006 da Donato Valli, in un saggio pubblicato col titolo "Una disputa settecentesca tra scienza gioco e dialetto. *Storia dellu mieru cunzatu cu lu gissu*", Lecce: SIBA. In questa disputa, dai toni attualissimi, il dialetto è impiegato per dibattere di pratiche agro-alimentari che, per assecondare interessi industriali, non esitano a ricorrere a sofisticazioni dannose per la salute del consumatore.

⁸ Mi riferisco qui in particolare, oltre alle fonti citate dall'A., al più recente F. GRANATIERO, *Scrivere la lingua madre*, Roma, Cofine, 2021)

⁹ Si noti che l'A., al di là di pochi riferimenti terminologici più innovativi in quest'ambito (come anche la colorazione), si rifà a rappresentazioni generali che non ammettono termini della tradizione italiana come turbamento o frangimento.

dialetti) è stata determinata da varie condizioni, spesso dipendenti dai trattamenti fonetici come la metaforia e/o l’“oscuramento delle desinenze”¹⁰.

Tuttavia anche nei casi di conservazione di un modello morfologico per desinenze (qui opportunamente illustrato in riferimento a concetti come quello di “bersaglio”, su cui si esercita l’accordo, e “controllo”, dell’elemento che lo stabilisce) una parziale riorganizzazione può essersi verificata anche per via di altre particolari condizioni di neutralizzazione delle opposizioni timbriche¹¹.

Allo stesso modo una differenziazione micro-areale, astrabile con maggiore difficoltà per via di complesse interferenze e oscillazioni al livello locale, impatta sulla riclassificazione delle quattro coniugazioni del latino in due o tre nuove classi: nel caso degli infiniti (d’impiego nettamente frequente in sal., a causa delle tipiche modalità di realizzazione della subordinazione, v. dopo “perdita dell’infinito”) la definizione delle condizioni pugliesi è dipesa in buona misura dall’apocope e da altri fenomeni opportunamente passati in rassegna.

Passando al cap. VI, dedicato alla sintassi, vediamo come anche in questo caso l’A. descriva alcuni aspetti della struttura della frase e del sintagma nominale e verbale dando rilievo soprattutto alle particolarità rispetto all’italiano standard.

Si va dall’analisi della costituenza dei sintagmi nominali, con interessanti esemplificazioni delle diverse funzioni posizionali dell’aggettivo e del possessivo, alla valutazione delle differenze geografiche nell’uso dell’articolo davanti ai nomi propri. Ma è soprattutto nella sezione dedicata al sintagma verbale che s’introduce una rassegna di fenomeni ancora scarsamente descritti e che investono un campo in cui la riflessione grammaticale “scolastica” induce molti studiosi locali (e parlanti inesperti) a ricondurre a banali stereotipi le complesse funzioni che svolgono forme verbali del perfetto semplice o del perfetto composto.

Come mostrano gli studi che approfondiscono le modalità di realizzazione dell’aspetto e dell’aspettualità, non si tratta infatti solo di tempo verbale. Si usa infatti il perfetto semplice per riferirsi ad azioni/eventi collocati entro un’unità di tempo – non importa se recente o remoto – in cui risultano ormai conclusi al momento dell’enunciazione (es.: altam. [arrəvəbb ajirr] ‘sono arrivato ieri’). Il perfetto composto riguarda invece azioni/eventi che possono essere ancora in corso al momento dell’enunciazione (o comunque risultare con esso connessi; es.: altam. [mo

¹⁰ La metaforia, che – con la dittongazione – già determina alternanze nella base lessicale nei dialetti salentini (*bbuenu* vs. *bbona*), determina le condizioni per le quali le distinzioni morfologiche di genere e numero nei dialetti pugliesi finiscono per dipendere da morfi sostitutivi (altam. [ɲɲuɹ/ɲɲaɹ] ‘nero/a’, bar. [voʃə/vuʃə] ‘voce/i’ e, nel caso di dittongazione e successiva ritrazione dell’accento o, comunque, monottongazione: molese [bbunə] msg. vs. [bbonə] fsg. e bar. [lɛŋgə] ‘lungo=lunghi’ vs. [lɔŋgə] ‘lunga=lunghe’). Ma, anche partendo da questi esempi, si definisce (pp. 151-152) una morfologia dell’aggettivo metafonetico particolarmente complessa nella quale l’accordo coi sostantivi designanti nomi di referenti inanimati/non umani si riconduce alla cosiddetta «flessione eterogenea».

¹¹ Non sono infatti da trascurare, come giustamente rileva l’A., le particolari condizioni che si affermano nell’area di transizione (alto-salentina) per via della neutralizzazione in /i/ delle distinzioni tra finali *-i* mpl. e *-e* fpl.

próbbətə sɔ rɾəvéjt] ‘sono arrivato proprio ora’, [jɛvə n ɔɾə ka sɔ ffənɔtə də fatiéi] ‘è un’ora che ho finito di lavorare’)¹². In termini tecnici, si ha qui infatti una differenza di aspetto verbale: nel primo caso, il perfetto composto esprime l’aspetto compiuto; nel secondo il perfetto semplice esprime l’aspetto aoristico¹³.

Pare molto rilevante il contributo dato poi dal paragrafo successivo, “La frase semplice”, nel quale si aprono direzioni di ricerca molto promettenti da analizzare con cura sul piano sintattico, come quello del “soggetto nominativo con l’infinito”, esclusivamente per i dialetti pugliesi (per via della “perdita dell’infinito” in salentino; cfr. V.4.1), come nell’es. altam. [je mmej̯ a pperdə tu e nnaunə jii] ‘è meglio che perda tu anziché io’ (letter. ‘è meglio a perdere tu’). O ancora il controverso “marcamento preposizionale dell’oggetto diretto” talvolta generalizzato incondizionatamente al salentino da autori che ne hanno trattato in modo sommario (e che qui infatti non vengono opportunamente considerati). In questo paragrafo l’argomento è trattato accuratamente (con rimando ai lavori di autori come N. La Fauci o A. De Angelis, anche contrastivamente con altri dialetti mer. estremi), distinguendo le situazioni e i vincoli presenti dei diversi dialetti per un “marcamento differenziale”, dato che in Salento l’oggetto indiretto si mostra obbligatoriamente solo quando il complemento oggetto è costituito da “un pronome di prima o seconda persona” (e aggiungerei solo con verbi di percezione: lecc. [(m) a i]tu a mmie]). Si ha infatti in barese [kanəʃʃibb a nnəkələ / a jiddə] ‘(ri)conobbi Nicola’ con una soluzione finora non attestata a Lecce, come giustamente rileva l’A. Quanto all’uso dei pronomi diretti o obliqui, valgano gli esempi del tipo ‘Lucia cuoce al/per il marito...’ che in altam. Assumono la forma ([o mwarí t̃] lotʃi ndʒə kouʃ] oppure ([o mwarí t̃] lotʃi lo kouʃ] (con un ‘lo’ che molti dialetti salentini – sarebbe interessante definire quali – avrebbero ammesso forse soltanto in una fase ormai

¹² Approfito di quest’esempio per segnalare come anche la selezione dell’ausiliare presenti una differenziazione areale che la monografia approfondisce nel §VI.2.2 (pp. 182-185). Forme verbali dei corrispondenti locali di ‘essere’, ‘stare’ e ‘andare’ sono invece discusse come marche del progressivo e dell’incoativo nelle pagine successive, insieme agli interessanti casi delle strutture pluripredicative con forme abbreviate diffuse nel salentino settentrionale (p. 187).

¹³ Una debita contestualizzazione di questi fenomeni è ad es. nei casi studiati per il barese da L. ANDRIANI, *The Syntax of the dialect of Bari*, PhD diss., Cambridge, 2017, che fanno risaltare la differenza fra l’uso del perfetto composto per l’aspetto compiuto e del perfetto semplice per l’aoristico. Per i dialetti salentini tuttavia manca ancora una ricognizione più accurata. Se infatti, come rileva l’A., sulla scorta delle accorte testimonianze di autori come F. Fanciullo e G. Rohlf̈s, anche il salentino, diversamente da altre varietà del Meridione estremo (siciliano e calabrese meridionale), ha i due tempi perfettivi del passato con questa distribuzione. Se pure a Cellino S. Marco ‘è caduto proprio ora’ corrisponde a [móm̄i ɛ kkatútu] e non a [móm̄i katiu], questa soluzione è perfettamente ammissibile nei centri del Salento centro-meridionale immediatamente adiacenti alla Grecia, nei quali il perfetto semplice ha sostituito il perfetto composto (forse per influenza di un sostrato greco). E se anche a Lecce e in altri centri il perfetto semplice sta cedendo terreno, è ancora possibile che nel Salento meridionale si creino situazioni che, in riferimento a eventi del passato recente, richiedono ancora soluzioni in cui si usa il composto (in base alla mia esperienza personale, valgono ancora esempi come [jèri j̄ivi] per ‘ieri sono andato’).

superata)¹⁴. Altri temi interessanti trattati nel paragrafo includono infine i verbi esistenziali (‘esserci’) e il distinto uso, tra Puglia e Salento, di ‘stare’, ‘essere’ e ‘tenere’ (in molti casi anche negli italiani locali): si veda, tra gli altri, l’es. di bar. [u tɛŋgə vistə] ‘mi è successo di vederlo’ descritto in lavori di G. Manzari).

Altrettanto interessante è, infine, il paragrafo dedicato a “La frase complessa” che, oltre a condizioni anticipate sopra, analizza acutamente anche altri usi differenziali, come quello di alcune congiunzioni subordinanti che non corrispondono a usi standard nazionali. In particolare evidenzio: ‘ancora’, che nei dialetti pgl. assume il valore di ‘non sia che’ (sansev. [aŋgorə avess a mənɪ a ccowə] ‘non sia che venga a piovere’); e ‘quanto’, che in quelli salentini assume valore tra finale e temporale (cioè all’incirca ‘affinché’: latian. [kwantu va vveʃu tʃi ɛ rriatu] ‘un attimo che (finché) vado a vedere se è arrivato’, con un esempio ripreso da lavori di T. Urgese).

Chiude la corposa monografia il cap. VI che è dedicato al lessico nel quale l’A. mostra ordinatamente come gli elementi lessicali si diffondano ed evolvano secondo criteri che non si possono banalizzare con le ricostruzioni elementari nelle quali indulgono di solito molti cultori locali e i principianti. Al comune nucleo ereditario latino di entrambe le macro-aree individuate, si aggiunge il potenziale lascito delle lingue di sostrato (che già prevede un riferimento a una componente greca stratificata, con esclusione dell’“idea del Rohlfs che una persistenza del greco in Italia meridionale in età imperiale implicasse che il latino non vi avesse attecchito affatto come lingua parlata”). Si ha poi una trattazione separata per gli influssi di altra origine, come quelli derivanti dai superstrati (in successione: germanico, galloromanzo e iberoromanzo) o imputabili a un elemento arabo (con possibili mediazioni di altre varietà linguistiche extraregionali). È questo un capitolo la cui lettura, oltre ai singoli esempi menzionati, sempre individuati tra quelli più rappresentativi, offre una panoramica ampia e articolata in grado di sfatare i comuni stereotipi che inducono, paradossalmente proprio il parlante colto, a ‘sentirsi’ greco o a ‘riconoscere’ alternativamente come “profondamente” messapica, araba, francese, spagnola o altro ancora la base del suo dialetto o di quelli dei paesi vicini.

Antonio Romano

¹⁴ Questi casi sono discussi, inoltre, insieme a considerazioni sulla struttura informativa e sulle sottili distinzioni che si possono stabilire a seconda dei tipi di verbo (inergativo, incoativo etc.) e in funzione della diatesi e degli ausiliari che ammettono (fino agli esempi pugliesi in cui ‘mi hanno telefonato’, in forme che corrisponderebbero a soluzioni del tipo ‘sono stato telefonato’, può addirittura confondersi con ‘ho telefonato’; v. §VI.3.5; cfr. n. 3).